Dal Cristo pantocrator di Efesini al Cristo povero di Filippesi

**DAL CRISTO PANTOCRATOR DI EFESINI AL CRISTO POVERO DI FILIPPESI**

[pubblicato in: Messaggero Cappuccino, mensile dei Cappuccini dell’Emilia Romagna]

Tutte le pagine del Nuovo Testamento sono belle e ricche, alcune eccezionali per valore teologico, per afflato poetico e per valorizzazione dell’uomo. Tra i passi che maggiormente rispondono a queste caratteristiche annoveriamo due inni che troviamo nelle lettere di Paolo, quello di Efesini 1,3-14 e quello di Filippesi 2,6-11. Unico è il centro di interesse: Gesù Cristo, visualizzato però in modo molto diverso: nella solenne coreografia della lettera agli Efesini, nello sconcertante contesto della lettera ai Filippesi. Comune rimane l’intento ispiratore, quello di presentarci un Cristo che ci ama appassionatamente, nonostante le nostre fragilità e incongruenze, e pronto a portarci con sé nella sfera del divino.

L’apoteosi dell’uomo

Le prime battute della lettera agli Efesini sublimano lo spirito del lettore, catapultandolo nel mondo stesso di Dio e rendendolo partecipE dell’incantevole progetto divino. È qui esposto il meraviglioso piano di salvezza architettato da Dio fin dall'eternità e ora realizzato in Cristo. Questa fremente dossologia si presenta come un'incandescente colata lavica di pensieri e di emozioni teologiche.

Da Dio Padre ha origine tutto il piano della salvezza. Nei cieli egli distribuisce ogni abbondanza di doni "spirituali", appartenenti cioè alla sfera del divino. «Sia benedetto... ci ha benedetti». Benedire implica l'idea di un bene che si dona, ma noi, che cosa possiamo donare a Dio? Accanto al cristiano c'è il Cristo che si è dato a noi perché noi fossimo una realtà sola con Lui: «Voi tutti siete stati battezzati... siete uno solo in Cristo» (Gal 3,27-28) La nostra lode dunque si innalza al Padre in quanto siamo una realtà sola con Cristo; con lui siamo introdotti in quello scambio ininterrotto di donazione e di amore che costituisce la vita intima di Dio. Inoltre, la benedizione spirituale è il frutto dello Spirito, o comunque collegata con la sua opera.

Delineato il progetto, si passa ora alla sua realizzazione. Il piano salvifico inizia con la nostra elezione in Cristo e si attua, come seconda fase, nella nostra incorporazione a lui mediante la filiazione adottiva. La nostra elezione che risale all'eternità, rientra come una fase intermedia nella più universale "predestinazione" del Padre celeste, per cui egli preordina prima i mezzi e la via della salvezza, e quindi sceglie gli uomini a parteciparvi. Secondo il disegno di Dio, l'unica via della salvezza è ormai quella della assimilazione a Cristo. Solo se uniti a Cristo è permesso ai cristiani di essere «santi ed immacolati». Tutto questo piano meraviglioso è esclusivo frutto dell'amore di Dio, espresso nella stringata formula «nella carità».

Concretamente, il piano di Dio si storicizza con la redenzione operata da Cristo. Di essa si descrive lo strumento («mediante il suo sangue»), il risultato («la remissione dei peccati») e la sorgente ultima («secondo la ricchezza della sua grazia»). La redenzione permette agli uomini di diventare sua proprietà, il suo popolo, come lo era il popolo dell'antica alleanza (Es 19,6). Il sangue aveva una particolare virtù espiatrice ed era abitualmente impiegato nella conclusione dei patti. È per il sangue di Cristo che i cristiani sono diventati il popolo della nuova alleanza.

La redenzione ha tali abissali dimensioni che non può essere conosciuta dall'uomo senza una speciale rivelazione. Essa è un mistero rivelato da Dio quando lo ha ritenuto opportuno («pienezza dei tempi). Il mistero consiste in questo: tutti gli esseri creati, sia celesti (angeli, astri...) sia terrestri (uomini, cose...), trovano il loro significato e valore in Cristo che diviene così il principio di unità e di intelligibilità, di ordine e di riconsacrazione. Lo esprime bene il verbo «ricapitolare» che comprende l'idea di «porre o ricomporre tutto sotto un unico capo« e di «restaurare ciò che era distrutto».

In questa universale ricapitolazione, tutti indistintamente sono abilitati in Cristo a rivolgersi a Dio come Padre in quanto sono eredi legittimi, sia i primi che hanno sperato in Cristo («noi»), sia gli altri che lo hanno accettato mediante la predicazione del Vangelo («voi»). A tutti indistintamente viene data la presenza lievitante e trasformante dello Spirito Santo. Egli è un contrassegno che ci consacra come popolo santo di Dio; nello stesso tempo è anche pegno, una caparra data in anticipo come garanzia dell'immancabile eredità dei beni di Dio. Qui si getta una sguardo alla salvezza finale garantitaci dall'invisibile presenza dello Spirito in noi (Rom 8,14-16), sempre però se noi ci lasciamo docilmente condurre da Lui.

L'ideale di un uomo nuovo è comune alla storia umana, dall'antichità classica fino al marxismo recente, ma la prima non va oltre l'ideale di una soggettiva forza o bellezza puramente esteriore, di impronta sia volontaristica che intellettualistica, comunque sempre individuale; il secondo, invece, ha limitato praticamente la novità antropologica al livello dei rapporti sociali e delle strutture politiche, esteriorizzandole. Essere nuovi - per san Paolo - significa poter stabilire dimensioni inedite di rapporti vicendevoli. basati però insostituibilmente sull'aver rivestito l'uomo nuovo, quello “rifatto” da Cristo e abilitato a vivere la comunione trinitaria. In altri termini, l'uomo nuovo è quello risorto. Ne consegue che l'antropologia è veramente 'pasquale'. Ne consegue un’altissima stima per l’uomo, la sua apoteosi.

Ricchi come il Cristo povero

Per uno strano gioco di contrasti, la grandezza dell’uomo è legata alla povertà di Cristo, Lo ricaviamo dall’inno incastonato nel cuore teologico della lettera ai Filippesi. Esso giunge come chiarimento illustrativo, dopo aver esortato la comunità all'unità e alla forma più disinteressata di altruismo. Paolo le presenta Gesù, causa e modello. Il brano è ritenuto una delle più vigorose espressioni dell'imitazione di Cristo e ha reso la morale cristiana una realtà ben diversa da un astratto codice di comportamento.

La composizione rivela una traiettoria verticale, con un movimento prima discensionale e poi ascensionale. Il doppio movimento identifica e distingue le due strofe che costruiscono l'inno.

L'avvio presenta Cristo nella sua condizione divina, qualcosa della sua misteriosa relazione con Dio. La frase d'inizio intende sottolineare la dimensione divina di Gesù, per aggiungere subito che non è stata conservata gelosamente. Gesù, in quanto Dio, poteva esercitare dignità e potere che gli competevano, cosa che non ha fatto.

Il v. 7 inizia con un «ma» avversativo per introdurre l’inusitata metodologia adottata da Gesù. Segue il verbo «svuotò se stesso» prendendo la forma di schiavo. Poi una serie di termini indica che veramente si è fatto uomo. L'accenno è all’incarnazione, non presentata in termini positivi, come nel prologo giovanneo, bensì come totale privazione della condizione divina. Un testo che potrebbe commentare il nostro è il pensiero di 2Cor 8,9: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi». Questo è esattamente lo svuotamento, o, in greco, kenosis: il rifiuto alle prerogative di gloria e di splendore che avrebbero dovuto rifulgere anche nella sua umanità. Una così sconcertante realtà di umanità comune e opaca, assunta da Gesù, è ancor più sottolineata con le espressioni «avendo assunto una forma di schiavo, diventando simile agli uomini».

A questa impressionante spogliazione, Cristo aggiunge anche l’umiliazione estrema della morte in croce, la morte degli assassini, il supplizio maledetto nella stessa legge ebraica (cf Dt 21,23). Così, al v. 8, il tema dell'abbassamento, già vistosamente presente nei versi precedenti, raggiunge il suo punto estremo. C'è una totale obbedienza che è disponibilità fino al dono supremo di sé. Il suo essere uomo è marcato da una sostanziale diversità che lo rende l'Obbediente per eccellenza, mostrando in lui i segni di un'umanità diversa, premessa e condizione di un'umanità nuova che da lui sorgerà. Egli è l'uomo incorruttibile del progetto divino, che però ha solidarizzato con i peccatori facendo propria la più vergognosa delle morti. «L'obbediente è diventato il crocifisso» assumendo il ruolo di “maledetto da Dio” (cf Gal 3,13).

Toccato il fondo dell'annientamento, si conclude la prima strofa dell'inno.

La seconda strofa (vv. 9-11) cambia totalmente registro e presenta la «intronizzazione dell'Obbediente» (Käsemann). Il movimento diventa ora ascensionale. Come risposta di Dio alla volontaria e meritoria umiliazione di Cristo, ecco la glorificazione dell’umanità di Cristo al momento della risurrezione e dell’ascensione al cielo, quando si asside per sempre alla destra di Dio.

Il ribaltamento di situazione non era sconosciuto all'AT. Si sapeva bene che Dio glorifica coloro che stanno dalla sua parte, anche se agli occhi degli uomini subiscono pene e tormenti. Sarà soprattutto la figura del Servo di JHWH a codificare un radicale cambiamento di situazione, mostrando il passaggio dalla morte all’esaltazione (cf Is 53,11-12). Esiste quindi un filone che prepara l'iter del nostro inno.

La proposta per il Figlio di Dio obbediente fino alla morte doveva portare il segno di eccezionalità. Questa si vede nella 'superesaltazione' accordata da Dio. Il resto dell'inno, fino alla frase finale, non fa altro che esplicitare tale esaltazione. Si inizia dicendo che il Padre ha dato al Figlio obbediente un Nome incomparabile. Conoscendo la teologia del Nome nel mondo biblico, non è difficile fare un’equivalenza tra «nome» e persona stessa. Per i Semiti, infatti, il nome significa quello che una persona è, la sua natura, la sua dignità. Il nome superiore indica la dignità che eccelle sopra tutte le altre, proponendosi come dignità divina.

Con una solenne scenografia, che richiama una intronizzazione regale, tutta la creazione è chiamata a riconoscere e a proclamare la signoria di Gesù Cristo, conferendogli il titolo proprio di Dio, quello di «Signore». È chiaro che nel contesto si parla di Cristo in quanto uomo, a cui compete a pieno diritto il titolo di «Signore». Non che prima non gli competesse il titolo di Signore (egli non diventa Dio, perché è Dio da sempre), ma solo al momento della sua glorificazione gli viene universalmente riconosciuto.

Due elementi concorrono a rendere solenne la scena: il primo è l'atto dell'inginocchiarsi che rimanda a Is 45,23: «Davanti a me si piegherà ogni ginocchio». L'adorazione che l'AT riservava a Dio viene ora tributata a Gesù. Inoltre – ed è il secondo elemento - a tale gesto sono associati tutti gli esseri, qui rappresentati nella divisione tripartita di «nei cieli, sulla terra e sotto la terra». È quindi evidente la totalità dell'adorazione, espressa con «ogni ginocchio» e «ogni lingua».

Al v. 11, la frase finale «a gloria di Dio Padre» mostra la meta di ogni azione, il traguardo ultimo della storia, quando l'attuale liturgia ecclesiale si trasformerà in liturgia cosmica e tutti faranno propria la confessione di fede cristiana: 'Gesù Cristo è il Signore'. Nella formula «Cristo è Signore» riconosciamo la professione di fede essenziale e fondamentale del cristianesimo.

Conclusione

I due inni, con scenari tanto diversi, giungono a proclamare verità comuni ed essenziali. Entrambi sono altamente poetici e come percorsi da un fiotto di commozione. Rilevanti sono le affermazioni teologiche e la valorizzazione dell’uomo. Vi si affermano la preesistenza del Verbo e la sua divinità, l’incarnazione e la morte in croce, la glorificazione e il dominio universale di Cristo. L’uomo trova qui il fondamento per la sua altissima dignità, in quanto figlio di Dio grazie all’azione di Cristo e alla santificazione dello Spirito. Dal punto di vista ascetico è di grande importanza la lezione di umiltà e di obbedienza che viene proposta a tutti i credenti.

È difficile sottrarsi ad una impressione di immensità: immensità di un amore che lascia le sicurezze divine per assumere tutte le incertezze umane, immensità di un disegno che accetta la negatività della morte e della croce trasformandola in positività di donazione.

Le nostre comunità cristiane, tentate di scoraggiamento o minacciate dalle forze centripete dell'orgoglio, hanno bisogno di richiamarsi a questi testi per riappropriarsi della loro divina dignità e per rinvigorire il proprio impegno di donazione. Cristo è modello e causa, principio di un'umanità nuova che, alla logica della prepotenza e della sopraffazione, oppone la logica del dono, fino all'offerta della vita per il bene altrui. La comune dignità apre il discorso dell’unità, definita nei termini di convergenza delle aspirazioni e degli intenti verso quello che è essenziale.

I nostri inni attraversano i secoli come preghiera della Chiesa, giungendo a noi nella loro luminosa bellezza. Lo sottolinea il Papa in una sua recente catechesi: «è una gioia per la nostra generazione potersi associare, a distanza di due millenni, alla preghiera della Chiesa apostolica» (Giovanni Paolo II, catechesi di mercoledì 19 novembre 2003).